

*An Etruscan empire in the Mediterranean.*

*Antiquities, cultural models and national identities in 18th-century Italy*

Testo di massima

Antonino De Francesco

University of Milan

Alla metà del XVIII secolo, l'Italia meridionale divenne una meta privilegiata dei viaggiatori europei. L'interesse nasceva dall'idea che fosse un luogo magico, chiuso nel proprio passato, dove si poteva riscoprire un mondo meraviglioso, che altrove era invece perduto. I viaggiatori di tutta Europa sostavano ancora a Firenze e Roma, ma ormai – attirati dalle rovine di Pompei – si spingevano anche oltre Napoli e raggiungevano la Sicilia. Le vestigia greco-romane erano un richiamo importante, ma non giustificavano da sole un viaggio così impegnativo. Le guide turistiche del tempo suggeriscono che giocava un ruolo importante anche l'immagine di una Italia meridionale ritratta a tinte fosche e resa affascinante proprio dall'arretratezza sociale. In questo caso, l'antropologia prevaleva sulle antichità, anche se in questa ricerca di un mondo diverso, diverso per ampi tratti dall'Europa, non vi era pressoché nulla di autentico. In ogni caso, il viaggio era una tappa obbligata per le élites dell'Europa: la conoscenza delle arti, della storia, della geografia e dell'antichità veniva considerata necessaria perché, di ritorno a casa, quegli uomini esercitassero il primato politico-culturale che la condizione sociale assegnava loro.

Un esempio tra i tanti che si potrebbero fare riguarda Roger Wilbraham, di un antico casato nobile inglese, nato nel 1743 a Nantwich, che aveva fatto ingresso al Trinity College di Cambridge nel 1760. Nel 1763 si era abilitato all'esercizio dell'avvocatura, nel 1765 aveva conseguito il *Bachelor of arts*. In quello stesso anno divenne fellow sempre al Trinity College e si laureò nel 1767. Wilbraham viaggiò in Italia subito dopo aver conseguito il *bachelor*: visitò Firenze – qui lo vediamo con uno sguardo estasiato davanti alla Venere de' Medici nella *Tribuna of the Uffizi* di Johan Zoffany. Poi passò a Roma, dove si fece accompagnare nella visita della città da James Byres, un architetto scozzese giacobita, appassionato di antiquaria, che alternava la vendita di oggetti d'arte alla professione di

cicerone dei britannici di passaggio in città. Assieme a Byres, Wilbraham programmò un viaggio nell'Italia meridionale, che prese avvio alla metà di marzo del 1766, per concludersi, con tutta probabilità, attorno al mese di luglio.

Come proverò a dimostrare tra poco, il viaggio dei due fu però molto diverso dagli altri. Qui chiudiamo la breve biografia di Wilbraham e ricordiamo che il ritorno in patria gli dischiuse una vita agiata, destinata a trascorrere nell'ozio letterario, ma a incrociare anche la politica. Per la verità vi giunse malvolentieri e tardi, nel 1786, quando fu eletto deputato per la constituency di Helston e poi dal 1790 per quella di Bodmin, ambedue in Cornovaglia. Rimase in parlamento fino al 1796. In quegli anni – presto dominati dalla rivoluzione francese – fu un sostenitore di Fox contro la politica di Pitt di guerra ad oltranza alla Francia. Per questo motivo, con tutta probabilità, finì per perdere il seggio. Così, le guerre napoleoniche lo avrebbero restituito al mero diletto degli studi: era membro di numerose accademie, tra le quali la Royal Society e la Society of Antiquaries, un appassionato di linguistica e coltivò sempre un profondo interesse per l'Italia. Possedeva una delle migliori biblioteche in lingua italiana del Regno Unito, specializzata negli autori del XVI e XVII secolo. La passione per la letteratura italiana lo mise in contatto con Ugo Foscolo, che frequentò il suo salotto durante l'esilio a Londra. Nel 1817 Wilbraham gli scrisse queste eleganti parole in italiano:

avete avuto sempre la bontà di sciogliere moltissimi miei dubbi e di correggere parecchi errori particolarmente riguardanti la lingua e la letteratura del vostro bel paese.

Queste parole dicono dell'importanza del viaggio giovanile di Roger Wilbraham in Italia e ci permettono di ricordare l'uomo che ebbe un ruolo importante nella sua formazione. James Byres non è nuovo all'interesse degli studiosi: era nato nel 1733 a Aberdeen, figlio di un aristocratico cattolico scozzese che a seguito della sconfitta del pretendente Stuart a Culloden lo aveva portato con sé in Francia. James era poi tornato in Scozia per salvare le proprietà di famiglia che rischiavano di essere confiscate, ma aveva presto raggiunto la famiglia, che aveva seguito il Pretendente Stuart a Roma. Qui aveva esercitato la pittura e l'architettura con risultati tutto sommato modesti, perché le committenze si ridussero a quelle degli aristocratici britannici che incontrava mentre svolgeva l'attività di guida alle bellezze artistiche di Roma. Nelle vesti di cicerone fece buoni profitti, perché le sue visite guidate divennero un punto di riferimento obbligato per i britannici di passaggio a Roma. Sembra che chiedesse un corrispettivo triplo rispetto a quello delle altre guide, ma ai guadagni andavano poi aggiunti quelli che gli derivavano dalla vendita di oggetti d'arte agli stessi committenti.

Circa la sua attività i pareri – come sempre - erano discordi. Alcuni lamentavano verbosità e pedanteria, ma altri ne apprezzavano la competenza. Tra questi ultimi era ad esempio Edward Gibbon,

che nelle sue memorie ricorda le giornate di visita ai monumenti con James Byres, “a Scotch antiquary of experience and taste” che non sempre ascoltò. Infatti, “in the daily labour of 18 weeks the powers of attention were sometimes fatigued” e preferì proseguire da solo nella visita alla città. Ma stiamo parlando di Gibbon e quindi - fatte le debite proporzioni con tutti gli altri, spesso a digiuno di una specifica conoscenza del mondo antico - Byres all'epoca passava per un nume tutelare nello studio dell'antichità.

Egli voleva conquistare uno spazio nell'antiquaria e la sua attenzione si rivolse presto al mondo etrusco. La stagione sembrava propizia, perché la pubblicazione del *De Etruria regali* dello scozzese Thomas Dempster, pubblicata postuma a Firenze nel 1723-24 aveva avviato le fortune dell'etruscheria. Soprattutto la scoperta delle tombe di Corneto, l'odierna Tarquinia, aveva suscitato grande interesse. Anton Francesco Gori pubblicò nel 1737 il *Museum Etruscum*, presto criticato duramente da *Della nazione etrusca* di Scipione Maffei (1739), ma la violenta polemica fece del sito un luogo di grande attrazione. Winckelmann lo visitò molti anni dopo, nel 1758, seguito, nel 1761, da Thomas Jenkins, che avviò una fortunata campagna di scavi e di cui dete un resoconto all'interno delle accademie romane. Nel 1765 Giambattista Piranesi era a Corneto e vi tornò anche l'anno successivo: questa volta era assieme a James Byres, a Roger Wilbraham e al pittore polacco Franciszek Smuglewicz, al quale Byres aveva chiesto di fare i disegni delle tombe.

La piccola spedizione aveva con tutta probabilità programmi diversi. Piranesi era al tempo in polemica con l'erudito francese Mariette, che nel 1764 aveva respinto la sua tesi circa l'esistenza di un'architettura autoctona romana: quest'ultimo, Mariette, aveva infatti sottolineato come l'esistenza di antiche e impressionanti testimonianze monumentali in Italia non provava la competenza tecnica dei romani perché quelle vestigia – sempre secondo Mariette – andavano piuttosto ascritte agli etruschi. Byres e i suoi erano invece preoccupati dall'intraprendenza di Jenkins, un uomo d'affari appassionato di antiquaria, che si sospettava di spiare per il governo di Londra alla corte del Pretendente Stuart. Non credo che Byres, pur cattolico e giacobita, temesse così tanto il profilo politico di Jenkins. Lo preoccupava invece che gli ottimi rapporti di Jenkins con la politica lo favorissero nella scrittura di una storia degli etruschi dedicata ai lettori in lingua inglese. Una lettera di Byres a William Hamilton, ambasciatore britannico a Napoli, ma anche grande antiquario, illumina nel settembre del 1766 circa le sue vere intenzioni. Dalle sue parole appare chiaro come Byres si ripromettesse di scrivere una *History of the Etruscans and their Antiquities*, perché era sicuro che i siti archeologici e gli studi di antiquaria permettessero di affrontare in modo nuovo il problema di quell'antico e ancor largamente misterioso popolo. Insomma, stando alle considerazioni di Timothy Mowl, “in 1767 Byres's Etruscans would have had no competition and would have been hailed as a revelation”. Sarei cauto sul fatto che questa lapidaria considerazione possa corrispondere al vero, ma non vi è dubbio che questa fosse la speranza di Byres.

In ogni caso, però, la lettera scritta a Hamilton è importante anche sotto il profilo cronologico, perché venne scritta subito dopo la conclusione del viaggio compiuto nell'Italia meridionale assieme a Wilbraham. Il viaggio non era quindi finalizzato ad accompagnare quest'ultimo nel suo Grand Tour di giovin aristocratico, ma era considerato da Byres come un passo decisivo per arrivare a scrivere la storia degli etruschi. A conferma di questa lettura del viaggio di Byres e Wilbraham abbiamo la testimonianza proprio di Winckelmann. Egli era al tempo soprintendente alle antichità di Roma, conosceva Byres, anche se non aveva una gran simpatia nei suoi confronti, perché lo considerava uno studioso improvvisato. Nel 1767, in una lettera al barone prussiano Johann Hermann von Riedesel, a sua volta appena rientrato da un viaggio nell'Italia meridionale, tracciava un duro ritratto di Byres. Traduco dal tedesco:

Byres e il suo compagno - mi dicono - non hanno incontrato la stessa ospitalità riservata a lei, ma questo non mi stupisce. Infatti, un essere così ipocondriaco, pauroso e squilibrato non mi susciterebbe certo il desiderio di offrirgli la mia casa e la mia tavola; e poi, come tutti i britannici, manterrà una profonda avversione per questa gente.

Winckelmann insomma disprezzava la boria con la quale i britannici giungevano in Italia e mostravano un atteggiamento di sufficienza verso i suoi abitanti. Tuttavia, nel caso di Byres, il suo sdegno andava anche oltre: non lo disturbava soltanto il profilo umano, ma anche il dilettantismo culturale. In una lettera precedente, scritta all'amico Yves Marie Desmarests il 14 luglio 1766, Winckelmann fa cenno al viaggio appena compiuto da Byres e Wilbraham e esprime un giudizio di sufficienza nei loro confronti.

Questa volta non traduco, perché Winckelmann scrive in francese

Un Anglois que vous avez connu ici, nommé Villebrain, a fait le voyage de la Sicile, accompagné d'un habile architecte ecossois, M. Byres. Ces deux voyageurs n'ont eu en vue que les antiquités qu'il ont recherchées avec soin à Corneto dans le pays des anciens Tarquiniens: ils ont pénétré dans l'intérieur du pays pour rechercher les vestiges de l'ancienne Enna, mais ils n'ont trouvé qu'une tour carrée bâtie par les Sarrasins

Questa lettera è nota ed è stata citata da Brinsley Ford, ma non mi sembra che egli la abbia letta nel modo più appropriato. Infatti, le parole di Winckelmann non solo confermano che il viaggio in Sicilia era successivo alle ricerche condotte a Corneto, ma dicono anche che Byres e Wilbraham erano andati

nell'isola per trovarvi una chiara traccia della presenza del popolo etrusco. Questo è un punto importante, perché indica che Byres faceva proprie le tesi sull'antichità etrusca largamente diffuse proprio in quegli anni.

Su questo aspetto si è molto scritto e non mi soffermerò in dettaglio. Desidero solo ricordare che l'interesse per gli etruschi era iniziato negli anni di Gastone de' Medici e si proponeva di esaltare i valori autoctoni della Toscana. Poi, l'etruscheria aveva accompagnato la pretesa della nuova dinastia dei Lorena di svolgere un ruolo di rilievo in tutta la penisola. L'uso identitario del passato etrusco è confermato dal prelado Mario Guarnacci, che tra il 1767 e il 1772 pubblicò un'opera dal titolo significativo: *Origini italiche o siano Memorie istorico-etrusche sopra l'antichissimo Regno d'Italia, e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti*. Parole rivelatrici: la Toscana era all'origine dell'Italia, perché era stata abitata sin dai tempi antichissimi da un popolo che aveva dominato tutta la penisola, si era spinto nel Mediterraneo e aveva dato la civiltà anche alla stessa Grecia. I romani però lo avevano distrutto e ne avevano volontariamente cancellato la memoria perché non volevano riconoscere che la loro civiltà era in realtà etrusca.

I propositi di Guarnacci sono chiari: da una parte, insistendo sull'antichità della Toscana, ne voleva ribadire il primato culturale in tutta Italia, ma dall'altra, ponendo l'accento sulle origini etrusche della civiltà, prendeva le distanze dal neoclassicismo di Winckelmann e proponeva un'altra via alla genesi della civiltà.

Byres rimase affascinato dalla ricostruzione di Guarnacci, che era da tempo in circolo negli ambienti culturali della Roma di metà Settecento. Sappiamo che si fece scrivere un riassunto dell'opera di Guarnacci, il cui titolo è a sua volta rivelatore: *Ragioni ed autorità che provano che prima della Romana Repubblica l'impero degli etruschi si estendeva per tutta l'Italia e anche fuori di essa*. Egli seguì poi questa traccia quando iniziò a scrivere l'opera dedicata agli etruschi: nelle poche pagine che sono rimaste Byres dice che l'Africa e l'Europa erano un tempo unite, che il Mediterraneo era stato originato da grandi movimenti tellurici e che gli etruschi avevano dominato tutto quel gran mare prima che i romani li cancellassero dalla storia.

Queste pagine, stese dopo il viaggio nell'Italia meridionale in compagnia di Wilbraham, offrono la possibilità di leggere in un modo diverso gli appunti presi per l'occasione da Byres. David Ridgway ne ha già parlato, ma io credo che si possano aggiungere alcune considerazioni ancora. In primo luogo, ricordiamo che il viaggio si snodò da Roma sino ad Agrigento passando pure per Malta e Gozo, ma non è dato conoscere il suo prosieguo, perché il taccuino si interrompe sulla descrizione dei resti di Agrigento. In ogni caso le note di viaggio non riassumono un percorso sulle tracce dell'antichità classica, perché dopo le tappe obbligate di Pompei e di Paestum, i due visitarono alcune località che non rientravano nel tragitto del Grand Tour. Come mostra la carta, Byres e Wilbraham furono a Sicignano degli Alburni, Polla, Lagonegro, Lauria,

Cosenza, Rogliano, Monteleone, Seminara, Mileto e Nicotera. Da lì raggiunsero la Calabria ultra e soggiornarono a Bagnara, Scilla e Reggio. Ma il viaggio si sviluppa soprattutto nella Sicilia orientale: i due visitarono Scaletta Zanclea, Roccalumera, Savoca, Forza d'Agro Sant'Alessio Siculo, Taormina, Giardini, Giarre, Mascali, Acireale, Catania, Nicolosi, Lentini, Augusta, Siracusa, Avola, Noto, Pachino per giungere a Capo Passero, da dove, si imbarcarono per l'isola di Malta, passare poi a Gozo e da lì raggiungere quindi Agrigento.

Nel corso del viaggio, Byres rivolse una particolare attenzione all'attività dei vulcani: egli si limitò ad ammirare da lontano lo Stromboli, ma descrisse l'attività eruttiva del Vesuvio e fece un'escursione sull'Etna, all'indomani di un piccolo sommovimento tellurico, la cui dettagliata descrizione sembra rappresentare il momento più significativo dell'intero viaggio.

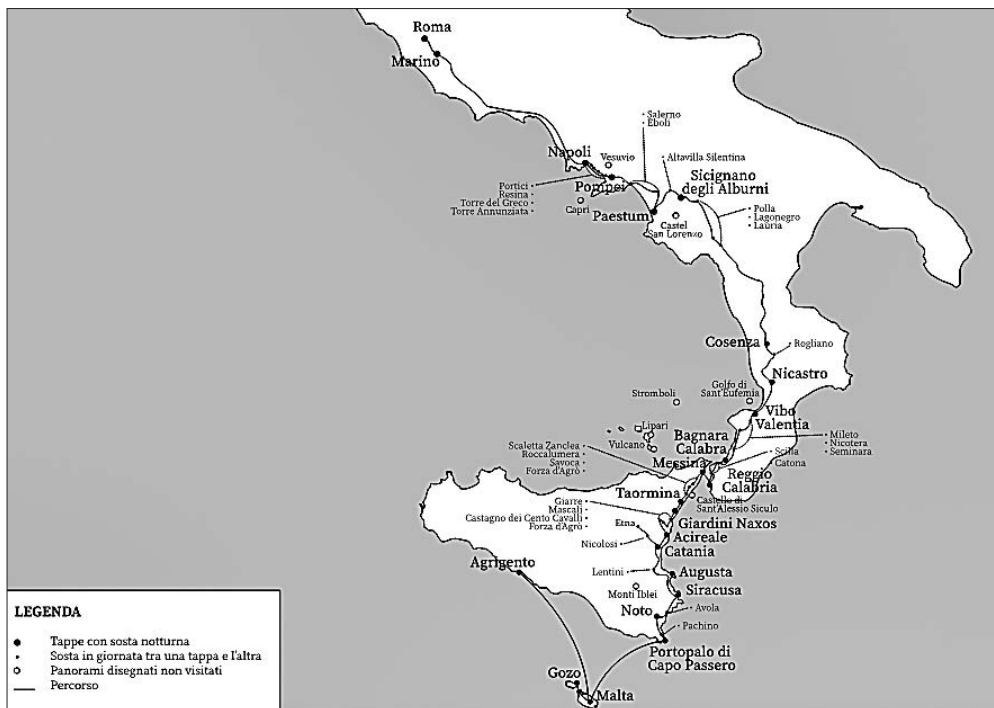


Fig. 1. - Il percorso di James Byres e Roger Wilbraham nel Mezzogiorno d'Italia.

Accanto a questo interesse non mancava quello per i tipi di pietra e per gli elementi fossili che potessero datare il territorio meridionale, così come per i reperti archeologici che segnalavano la presenza di popoli differenti nel Mezzogiorno d'Italia. La prima indicazione proviene dalla visita alla raccolta conservata presso la certosa di Padula, dove Byres annota la presenza di vasi etruschi che confermano l'identità tirrena della Campania in età antica. Ma le note più significative sono quelle dedicate alla collezione del principe di Biscari a Catania: la presenza di reperti greci, etruschi e egizi



suggerisce a Byres queste parole

... we saw the Museum of Prince de' Biscari which is very large and complete in sculpture [...] he has an excellent collection of Etruscan vases some very ancient found at Camarina some with Etruscan, some with Egyptians and some with Greek figures on them and with Greek and Etruscan inscriptions. Which I think shows that these nations had great communications together and borrowed their arts from one another;

Insomma le tesi di Guarnacci sembravano confermate: la Sicilia era stata unita alla penisola, aveva avuto la stessa civiltà dell'Italia meridionale ed era stata anche abitata da genti di origine etrusca. L'attenzione di Byres per la vulcanologia si spiegava allo stesso modo: egli credeva di poter dimostrare, sulla base delle testimonianze di Plinio e di Strabone, che gli etruschi avessero ~~regno~~ prima le Eolie e poi - a seguito di una devastante eruzione dello Stromboli – erano passati con i siculi nella Sicilia orientale. Inoltre, anche il passaggio a Malta voleva verificare le argomentazioni di Scipione Maffei, che dubitava dell'esistenza di reperti che testimoniassero la presenza dei fenici nell'isola<sup>36</sup>. E di chi allora quei reperti, se non degli onnipresenti etruschi ?

D'altronde, la stessa ricerca aveva animato pressoché tutte le soste nel corso del viaggio: in Campania Byres e Wilbraham avevano cercato con successo gli etruschi e avevano continuato a farlo anche in Calabria, fino a Reggio – che una tradizione locale voleva al pari di Messina di origine tirrena – per continuare la medesima ricerca in Sicilia. Non a caso, avevano setacciato tutta la zona abitata dai siculi per poi spingersi fino a Agrigento, che al tempo era considerato, erroneamente, il luogo dai maggiori ritrovamenti di vasi etruschi. A tutto questo si aggiunge il tassello mancante ricordato da Winckelmann, ossia il passaggio a Enna, tradizionale luogo di confine tra la Sicilia sicula e la Sicilia dei sicani. Anche in quel caso Byres e Wilbraham erano in cerca di una presenza etrusca, della quale evidentemente si vociferava (e per la verità ancor oggi si vocifera). Le loro ricerche tuttavia non portarono a niente, perché rinvennero solo una torre, che all'epoca si credeva costruita dagli arabi e che invece oggi è datata agli anni di Federico II di Svevia.

E tuttavia, proprio per questi motivi, non stupisce che Byres preparasse un viaggio a Londra alla ricerca di sottoscrittori per pubblicare la sua storia degli etruschi. Il lavoro doveva dimostrare che i tirreni erano alla base della civiltà mediterranea e che soltanto la loro sconfitta di fronte ai romani li avesse cancellati dalla storia. Queste le sue parole

... the Romans as they conquered the different states of Italy, especially the Etruscans, destroyed their books and records as they afterwards did with those of the Carthaginians. Fearing that posterity should receive any account of their actions other than the one they chose to give themselves, or envious of

the high antiquity of some of these nations in comparison with their own ...

Sulla base di queste note, Sullivan ha di recente suggerito come, con un facile gioco analogico, Byres utilizzasse la categoria dell'antiromanesimo per parlare del triste destino della sua patria scozzese. Figlio di un giacobita che era stato presente a Culloden, egli avrebbe insomma proposto la storia degli etruschi come un'allegoria dell'annessione subita dalla Scozia da parte della corona d'Inghilterra. L'ipotesi è intrigante, ma forse troppo ambiziosa nei confronti di un uomo, che rimase sempre chiuso nel rassicurante orizzonte dell'erudizione. Mi sembra invece assai più probabile che Byres facesse ricorso all'antiromanesimo soprattutto per sostanziare la sua idea che gli etruschi fossero i progenitori della civiltà classica.

D'altronde, a rincuorarmi per questa via, è che ogni eventuale allusione al nazionalismo scozzese cadde nel vuoto: l'opera non trovò sottoscrittori e rimase incompiuta, anche se Byres non si rassegnò al fallimento. Ancora nel 1796, quando già aveva fatto definitivo ritorno in Scozia, il *Gentleman's Magazine* ricordava che

at Tough, in Aberdeenshire, resides Mr. Byres who for the last thirty years lived chiefly at Rome where he was well known and deservedly respected for his taste, learning and integrity. He proposed to publish the Etruscan Antiquities of Corneto, the ancient Tarquinium, in subscription, but with what success does not appear.

Le parole gentili non nascondevano tuttavia il fallimento dell'iniziativa e non è difficile ascrivere la sconfitta ai concomitanti trionfi del gusto neo-classico, che – come è noto - faceva riferimento alla dimensione greco-romana soltanto. D'altronde, proprio Winckelmann ammetteva che gli etruschi avessero controllato la penisola, ma li riteneva di origine greca e soprattutto li considerava in tutto debitori dalla civilizzazione greca. La conclusione è semplice: proprio le fortune della sua opera – che tra l'altro dimostrava come i vasi etruschi sparsi per la penisola che tanto avevano appassionato Byres e Wilbraham non fossero tali - condannarono a una posizione subordinata l'arte etrusca. Di conseguenza, l'etruscheria non riuscì a fare il salto di qualità nel mondo antiquario del XVIII secolo.

L'antiromanesimo che accompagnò la riscoperta degli etruschi, merita invece un approccio diverso. Il tema infatti era presente nella cultura europea dell'età moderna e lo dimostrano le fortune in Francia del celtismo: il mito di una libertà gallica distrutta dai romani ebbe grande come risposta all'assolutismo di Luigi XIV e accompagnò la volontà di resistenza dei ceti privilegiati verso la monarchia centralizzatrice lungo tutto il XVIII secolo. Non solo: all'indomani del 1789, le fortune del celtismo consentirono di proporre all'Assemblea Costituente che la Francia tornasse a chiamarsi



Gallia e il tema mantenne visibilità lungo tutti gli anni rivoluzionari, quando sembrò legittimare le resistenze delle province al governo rivoluzionario.

Non stupisce pertanto che l'antiromanesimo – e in modo particolare il riferimento agli etruschi – si mantenesse anche in Italia, che dal 1796 sperimentò l'invasione delle truppe francesi di Bonaparte. L'interesse per gli etruschi e per la loro antica civiltà mediterranea poteva infatti apparire, sotto il profilo culturale, un antidoto all'invadenza politico-amministrativa della Francia rivoluzionaria. Negli anni napoleonici assistiamo così a un ritorno di interesse per gli etruschi, che si sviluppa tuttavia lungo coordinate tra sé molto diverse: da un lato, secondo una lettura localistica, gli etruschi divengono i predecessori dei toscani e sono evocati per tutelare la peculiarità della regione all'indomani dell'annessione, nel 1808, all'Impero dei francesi. Da un altro lato invece si insiste sulla dimensione imperiale degli etruschi, sempre per difendere la penisola dal potere napoleonico, ma con l'intento di accreditare l'esistenza politica di una nazione italiana. Nel primo caso, la figura di riferimento è Giuseppe Micali, un erudito livornese molto sospettoso verso la rivoluzione francese, che nel 1810 pubblica un'opera *L'Italia avanti il dominio de' romani*, che ottenne molto consenso nell'Italia del XIX secolo. La sua tesi era semplice: l'Italia era una realtà antropologicamente plurale, abitata da popoli tra sé tutti molto diversi, che avevano in comune però un modello culturale, riconducibile a quello degli etruschi. A suo avviso, tra i popoli italici non figuravano i celti, gente rozza e distruttrice e neppure le popolazioni delle coste meridionali, che erano state contaminate dall'elemento greco. Restavano gli etruschi, la cui civiltà aveva conquistato tutti gli altri popoli della penisola, compresi i romani. Micali però era contrario agli ultimi risultati dell'etruscheria: a suo avviso Guarnacci sbagliava quando scriveva che gli etruschi erano di origine fenicia, sbagliava quando li faceva colonizzatori della Grecia e ancora sbagliava quando asseriva che gli etruschi avessero trasmesso il loro alfabeto ai greci.

Molto più semplicemente, per Micali gli etruschi erano una popolazione autoctona, da sempre stanziata nell'Italia centrale e il loro predominio sulla penisola era stato solo di carattere culturale. Inutile dire che la proposta di Micali era di ordine localistico: a fronte dell'annessione alla Francia, egli rivendicava l'originale identità culturale della Toscana, che nella penisola disponeva di un primato di antica data. Il suo antiromanesimo si giustificava così: come i romani avevano cancellato gli etruschi, appropriandosi della loro cultura senza ammettere l'azione predatrice, così i francesi avrebbero potuto fare lo stesso nei confronti della patria del Rinascimento e della modernità culturale. Il discorso italiano era del tutto assente dall'orbita culturale di Micali, che tuttavia coglieva il problema: l'Impero dei francesi non era soltanto una potenza militare e amministrativa, bensì un modello civilizzatore, che cercava a sua volta nell'antichità la legittimità al dominio in Europa.

Non è un caso che proprio al momento della nascita dell'Impero dei francesi, nel 1804,

Napoleone acconsentisse che alcuni eruditi di provenienza politica differente (alcuni erano stati ardentemente rivoluzionari, altri erano rimasti invece legittimisti) fondassero *l'Academie celtique*. Le intenzioni dei promotori erano esplicite: volevano dimostrare, sulla base dell'antiquaria francese di secolo XVIII, che i celti erano i veri fondatori della civiltà e volevano quindi legittimare anche sotto il profilo culturale la pretesa della Francia napoleonica di dominare l'Europa. Le critiche più severe a questa prospettiva giunsero proprio dall'Italia: a Milano, Vincenzo Cuoco, un esule della repubblica napoletana del 1799, impugnò nel 1805 la penna per contestare i lavori dell'*Académie celtique* e scrivere ai suoi promotori che “difficilmente vi sarà luogo per i vostri Celti o per qualunque altro popolo vi piaccia immaginare più antico degli etruschi”.

Di lì a breve, segnatamente nel 1806, Cuoco licenziava il terzo e ultimo tomo del suo *Platone in Italia*, un romanzo dove immaginava che Platone appunto avesse fatto un viaggio nella penisola alla ricerca della sapienza filosofica. In questa ricostruzione egli puntualmente citava e riprendeva le tesi di fondo di Mario Guarnacci: gli etruschi avevano abitato tutta la penisola e si erano sparsi per il Mediterraneo, avevano dato la civiltà ai greci, sicché quando questi erano arrivati nell'Italia meridionale non la avevano colonizzata, perché si erano soltanto ricongiunti ai loro fratelli di un tempo lontano. Cuoco e Micali leggevano in termini opposti l'opera di Guarnacci: Micali ne condannava le fantasie e la riteneva del tutto inutile alle sue tesi localistiche, Cuoco la faceva propria, perché le pagine di Guarnacci gli consentivano di immaginare una nazione italiana che all'epoca esisteva solo nella mente di pochi. Insomma, gli etruschi di Guarnacci permettevano a Cuoco di risolvere con un *escamotage* il problema etnico degli italiani, perché ne faceva un unico ceppo grazie alla (presunta) esistenza di un antico impero etrusco per tutto il Mediterraneo. In tal modo, risolto il dilemma nazionale, Cuoco poteva rivendicare un percorso di libertà per la penisola, perché il primato culturale dell'Italia, nell'antichità come nella modernità, le dava titolo per aspirare alla piena indipendenza.

Non sia inutile ribadire che Cuoco e Micali erano agli antipodi: Micali era un erudito di secolo XVIII, che tentava di preservare l'identità toscana dalle invadenze della nazionalità, fosse francese o italiana faceva al riguardo poca differenza; Cuoco era un patriota dell'Italia meridionale che nel corso degli anni trascorsi a Milano aveva chiuso i conti con la nazione napoletana per abbracciare la causa di uno stato italiano che riunisse tutta la penisola attraverso un progetto nazionalizzatore.

Erano due percorsi diversi, ma paralleli, che avrebbero accompagnato il movimento nazionale italiano sino alla creazione nel 1861 dello stato unitario (e oltre). D'un lato l'opera di Micali avrebbe dato forza alle tesi federaliste, che insistevano sull'ipotesi dell'unità italiana per la via della libera unione di una pluralità di piccole patrie, dall'altro il romanzo filosofico di Cuoco avrebbe ricordato la necessità di un stato nazionale che mettesse di lato le peculiarità locali in nome di un progetto

modernizzatore. E non sia inutile dire che il loro riferimento agli etruschi, così diverso e contrapposto, si sarebbe mantenuto per tutto l'Ottocento: a conferma di come il movimento nazionale italiano fosse debitore dei modelli culturali messi a punto nella penisola del secolo XVIII.